

6 maggio, aula bunker dell'Ucciardone, Palermo

Saluto il presidente della Repubblica,

Saluto la Segretaria Generale del Consiglio d'Europa, il procuratore generale e il neo-procuratore nazionale antimafia unitamente a tutte le autorità presenti

Saluto tutti i partecipanti.

E' sempre una emozione tornare in quest'aula.

In quest'aula, in questo preciso luogo, più di 30 anni fa, la Repubblica italiana col maxiprocesso dimostrò che la civiltà dello Stato di diritto può prevalere sulla legge della violenza e sulla barbarie delle mafie.

Essere oggi qui, in quest'aula bunker per rendere il nostro rinnovato tributo di memoria e di gratitudine a Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino, agli uomini e le donne delle loro scorte e, tramite loro, a tutti coloro che in qualunque misura si sono opposti alla mafia, significa raccogliere la loro eredità e rinnovare il nostro impegno affinché anche nel nostro oggi la voce del diritto possa tornare a prevalere sul clamore delle bombe e degli ordigni, della violenza e della guerra e di ogni forma di sopraffazione.

C'è "sempre qualcosa che possiamo fare" usava ripetere Giovanni Falcone. Una frase che voleva fosse apposta dietro la scrivania di ogni magistrato e di ogni poliziotto. Una frase che chiama in causa ciascuno, e che mobilita un senso di responsabilità personale e collettiva.

Gli attentati di 30 anni fa segnarono uno spartiacque nella storia d'Italia e nella storia delle relazioni giudiziarie internazionali: la nostra Repubblica reagì alla brutalità delle stragi e mostrò il suo volto più nobile. Il sacrificio dei suoi migliori servitori mobilitò tutta la Repubblica, tutte le sue istituzioni, tutti i suoi cittadini che diedero prova di voler reagire e partecipare, anche esponendosi in prima

persona: l'immagine delle lenzuola bianche appese ai balconi e alle finestre è simbolo di quella chiara volontà.

In quel momento, tutta l'Italia comprese a fondo che «**la lotta alla mafia** – uso le parole di Paolo Borsellino – non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma **un movimento culturale e morale**, che coinvolgesse specialmente le giovani generazioni, le più adatte a sentire subito la bellezza del fresco profumo di libertà».

La profonda conoscenza del fenomeno mafioso aveva portato a comprendere che occorreva - e occorre oggi! - accompagnare l'imprescindibile lavoro giudiziario con un'attività di sensibilizzazione soprattutto dei più giovani.

Dei figli di detenuti si occupava instancabilmente Francesca Morvillo, amata moglie e stimata e rispettata giudice minorile, ben consapevole che per sottrarre i più giovani alle logiche della criminalità organizzata occorreva attrarli a una proposta più avvincente e allo stesso tempo più liberante. Di qui il suo impegno sociale e culturale con i più giovani.

C'è un nesso tra educazione e contrasto alla criminalità che non dobbiamo stancarci di coltivare.

E c'è un nesso tra rieducazione dei detenuti e sicurezza pubblica che dobbiamo imparare ad apprezzare in tutta la sua portata, come ci indicano anche gli strumenti internazionali: ne cito una fra tutti la Convenzione di Palermo, che è una Convenzione contro il crimine organizzato e pure chiede interventi orientati ad assicurare che la pena svolga sempre la sua propria funzione.

Tra le molte ragioni per cui tutti noi siamo debitori in particolare verso Giovanni Falcone, c'è senza dubbio aver “collocato la lotta contro il crimine organizzato – come scrisse un altro magistrato che con lui collaborò al Ministero, Eugenio Selvaggi – **al livello**

internazionale, sia quanto agli strumenti di contrasto sia per la necessaria condivisione **della consapevolezza della sua pericolosità**”.

Se oggi 46 procuratori generali del Consiglio d'Europa e rappresentanti di altri Paesi del mondo sono presenti in questo luogo è proprio in nome di questa “condivisa consapevolezza” che ha generato – e continua a generare – una sempre più intensa “condivisa azione”.

La necessità di un approccio condiviso contro il crimine organizzato è un preciso obiettivo del Consiglio d'Europa, che prevede la necessità di stabilire standard comuni attraverso Convenzioni e strumenti di “soft law”. In questi giorni avete riflettuto sulla cooperazione in materia di reati ambientali e di reati finanziari, e soprattutto sul ruolo cruciale di procuratori autonomi, indipendenti e responsabili ai fini di una piena tutela dei diritti fondamentali di tutti. Tra i più recenti sviluppi dei nostri strumenti di cooperazione mi preme sottolineare anche il secondo protocollo addizionale alla Convenzione di Budapest sul *cybercrime* che sarà aperto alla firma degli Stati membri del Consiglio d'Europa a partire dal prossimo 12 maggio: anche questa una nuova frontiera di azione comune.

Oggi siamo chiamati a rinnovare la nostra cooperazione giudiziaria anche su fronti che pensavamo archiviati per sempre, come le indagini sui crimini di guerra. Sin dai primi giorni dell'invasione dell'Ucraina, 41 Paesi stanno sostenendo l'azione della Corte penale internazionale. E oggi qui posso confermare che come già stanno facendo altri Paesi, anche l'Italia, signor Presidente, a breve manderà in Ucraina un gruppo di esperti interforze – compreso un contingente della nostra polizia penitenziaria, coordinato da un magistrato – per essere di supporto alla Procura generale ucraina nella raccolta di prove per l'accertamento delle responsabilità dei crimini di guerra,

rispondendo a un appello rinnovato anche ieri qui dalla procuratrice generale di Kiev.

Le stragi di mafia hanno costituito in ciascuno di noi una memoria ferita. Al cospetto di Falcone, Morvillo, Borsellino e tutte le altre vittime delle mafie abbiamo il dovere di prenderci cura di questa memoria. Come direbbe Paul Ricoeur - «anzitutto per resistere all'universale rovina che minaccia le tracce stesse lasciate dagli eventi» e, soprattutto, per mantenere viva la tradizione che non è «trasmissione inerte di un deposito morto, - ci ricorda il filosofo francese - bensì trasmissione viva di una innovazione sempre suscettibile di essere rinnovata».

La testimonianza dei martiri che oggi abbiamo ricordato vive e si rinnova, dunque, nel costante impegno di ciascun cittadino, primi fra tutti i novemila magistrati italiani, quotidianamente all'opera nell'altissimo compito del rendere giustizia.